

MEDITAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL CLERO DIOCESANO IN OCCASIONE DEL RITIRO DI AVVENTO

(Pianezza, chiesa parrocchiale, 4 dicembre 2013)

IO SONO IL BUON PASTORE

La similitudine del pastore è quella che più ci coinvolge e ci interessa da vicino. Ogni sacerdote, infatti, è chiamato ad essere segno e realtà viva di Cristo, Pastore del suo gregge. Tutta l'azione ministeriale viene appunto detta "pastorale", per indicare che si modella su quella di Gesù Pastore.

Riflettiamo dunque su questa immagine per ricavarne quegli spunti utili al nostro sacerdozio, per viverlo anzitutto come pecore dell'unico gregge di Colui che è il Pastore supremo delle nostre anime e poi come modello esemplare del nostro imitarlo nell'esercizio ministeriale.

Una prima considerazione la facciamo a partire dal riferimento della figura del pastore nella cultura antica e in quella biblica in particolare.

1. Dio-Pastore del suo popolo

Il simbolismo del pastore viene attribuito ad ogni sovrano, che governa il suo popolo come un gregge. Tipica di una società nomade o comunque basata sulla pastorizia e agricoltura, le culture asiro-babilonesi della Mesopotamia esprimono con questa immagine del pastore l'esercizio del potere ricevuto da Dio stesso. Pascere significa guidare e governare in nome di Dio il popolo affidato alle cure del sovrano. In particolare, sono i deboli e i poveri che ricevono sostentamento (cioè giustizia e solidarietà) dal re-pastore.

Dio nella rivelazione biblica si presenta con le stesse caratteristiche del sovrano che pasce il suo popolo con giustizia e si prende a cuore le pecore deboli, malate o anziane con maggiore attenzione. L'immagine del Dio pastore ha inciso profondamente nella spiritualità del popolo di Israele, esaltando la pietà e la vicinanza del proprio Dio rispetto agli dèi pagani. Nel Salmo 23, la preghiera che è insieme professione di fede in Dio Pastore raggiunge il suo culmine con accenti profondissimi che vanno oltre la vita terrena e aprono orizzonti di eternità: «*Se dovessi camminare per valle oscura non temerei alcun male perché tu sei con me... Bontà e grazia mi seguiranno tutti i giorni della mia vita e starò nella casa del Signore per lunghissimi anni*».

Il profeta che più di ogni altro accentua questa rivelazione del pastore è senza dubbio Ezechiele. Nella terra di Babilonia, lontano dalla sua terra, il popolo è proprio come un gregge sbandato e disperso; i suoi pastori – re, sacerdoti e profeti – lo hanno abbandonato alla mercé di lupi rapaci e si sono rivelati cattivi pastori. Allora Dio promette che egli stesso verrà e si prenderà cura del suo gregge e di ogni singola pecora, in particolare quella smarrita, ferita o malata, radunerà le pecore disperse e le unirà insieme sotto la sua guida, verso pascoli erbosi e acque limpide. In quanto discendente di Davide, svolgerà questo compito il Messia, re pastore a cui è affidato il servizio di sorvegliare e guidare il gregge di Dio verso i pascoli eterni.

È a questi brani di Ezechiele che si rifà il discorso di Gesù sul Buon pastore in Giovanni, ma anche nei sinottici, dove vediamo risuonare la profezia con le stesse caratteristiche. Penso ad esempio alle parabole della pecora perduta di Luca 15 e di Mt 18; a Gesù che si rivolge ai suoi, chiamandoli "piccolo gregge" (Lc 12,32) di cui lui è pastore; anche alcuni brani della prima lettera di Pietro e agli Ebrei richiamano questa immagine: «*eravate come pecore erranti, ma ora siete stati portati al pastore e guardiano delle vostre anime*» (1Pt 2,25).

Questo rapido *excursus* biblico ci permette non solo di collocare il testo di Giovanni 10 in quel necessario contesto culturale e spirituale proprio dei tempi e degli scritti biblici, ma ci indica anche

immediatamente il cuore stesso della rivelazione di Gesù su questo punto. Egli, proclamandosi il Buon Pastore, si identifica con il Re pastore del suo gregge e con il Messia. La regalità e la messianicità di Gesù risplendono dunque con evidenza da questa immagine, che non è pertanto di stampo puramente umano, bucolico e consolatorio, ma rivela la vera identità di Gesù e il suo rapporto con il Padre.

2. L'azione di Gesù Buon Pastore

Esaminamo le note caratteristiche di Gesù Pastore in rapporto al nostro essere in suo nome pastori. Prima di guardare al nostro servizio del gregge, non dobbiamo mai dimenticare di essere anche noi nel gregge, servi di Colui che è l'Unico vero Pastore. È su questo "sentirsi e vivere come pecora nel gregge", che si misura la vera identità del sacerdote e il suo ministero di pastore: «*Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me. Poiché il Padre conosce me e io conosco il Padre*» (Gv 10,14-15).

Si tratta di una conoscenza che va ben oltre il sapere e investe l'appartenenza, nel senso che al pastore appartengono le pecore, perché sono sue, a differenza del mercenario che lavora con pecore di altri. "Appartenere" non vuole dire possedere, ma avere con le persone un rapporto vicendevole di amore, di affetto, di conoscenza appunto, che in senso biblico investe l'intera esistenza fino al più profondo e intimo rapporto. Nessun uomo appartiene all'altro nel senso del possesso. I figli non sono proprietà dei genitori, ma appartengono alla loro vita e al loro amore. Pur appartenendo a se stessi, sono parte integrante della vita e della responsabilità dei loro genitori.

Ora, Cristo pastore conosce le sue pecore perché gli appartengono in quanto li ha riscattati dalla morte e dalla dispersione mediante il dono della sua vita. «*Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me e per me, dunque, vivere è Cristo*» (Gal 2,20), dirà l'apostolo Paolo, aggiungendo che Cristo ci ha conquistati, fatti suoi mediante il suo sangue redentivo.

Questo allargare il tema della conoscenza all'appartenenza, nella libertà, è manifestato anche dal riferimento al Padre. Gesù, infatti, mette in parallelo la conoscenza che lui ha delle pecore e con quella che c'è tra lui e il Padre. Ora, sappiamo che tra il Padre e il Figlio c'è un legame di amore infinito che è lo Spirito santo e che realizza quell'unità somma rivelata nel mistero trinitario: «*io e il Padre siamo una cosa sola*» (cfr. Gv 17,20-22). Quindi, la conoscenza di cui parla Gesù è atto di amore indissolubile, fedele ed eterno. Tale è anche la conoscenza-appartenenza del Pastore verso le sue pecore.

2.1. Come si realizza tutto ciò nella vita dei presbiteri

Cristo ci conosce uno a uno perché ci ama, ma non solo. Noi stessi ci conosciamo soltanto se impariamo a capirci a partire da Cristo, perché è nell'unione con Lui che si rivela pienamente chi siamo in realtà. E questo vale sia per la nostra umanità che per il nostro compito sacerdotale.

Apparteniamo a Cristo nel Battesimo e siamo stati consacrati e uniti a lui con un vincolo sacramentale indissolubile, che è il sacramento dell'Ordine: non possiamo vivere solo più per noi stessi, ma per Lui e con Lui. E Cristo ci fa diventare ogni giorno più uomini, nel senso che ci fa crescere in vera e piena umanità: la sua umanità, appunto.

Il mio sacerdozio, proprio perché unito strettamente a quello di Gesù Cristo, è oggi la via più bella ed efficace per realizzarmi anche come uomo: è il mio modo di diventare uomo con la ricchezza che deriva da tutto ciò che mi fa persona umana, con le sue esigenze fisiche e spirituali, con le sue attese e progetti. Non è qualcosa di aggiunto, è la via che Dio ha scelto per me (vocazione) per farmi crescere in umanità; è il luogo della mia felicità e della mia pace. Nessun rimpianto dunque e nessuna nostalgia per altri modi e vie di realizzare se stessi.

E questo significa che è nel mio essere pienamente prete che sarò anche pienamente uomo, anche in quegli aspetti più profondi della mia umanità e corporeità che esigono l'esercizio ascetico della mortificazione, come avviene con la scelta del celibato. Questa via va accolta e gestita come

dono d'amore a Cristo e agli altri e dunque di piena realizzazione di ciò che fa veramente uomini nuovi in Cristo. Se questa scelta, infatti, fosse una perdita di umanità, dovremmo dire che Gesù non è stato uomo fino in fondo, perché ha seguito questa via di totale donazione di sé per il Regno, mentre invece la indica come compimento, non come impoverimento della propria umanità. Questo discorso vale anche per altri importanti aspetti del sacerdozio: l'assoluta rinuncia ai beni terreni, al potere, alla carriera, ad essere considerati dagli uomini e la via della croce e del martirio come via ordinaria di vita cristiana.

Si realizza così il detto di Gesù: «*Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà*» (Lc 9,24). Mirabile è la testimonianza di Sant'Ignazio di Antiochia, che afferma: «Quando sarò stritolato dalle fiere nel circo, allora sarò veramente uomo. Perché allora l'unione a Cristo crocifisso sarà completa» (cfr. *Lettera ai Romani*, capp. 4,1-2; 6,1-8,3; Funk, 1,217-223). E ancora l'espressione di Pilato: «*Ecco l'uomo*» (Gv 19,5) è la rivelazione suprema dell'umanità di Cristo nel momento massimo di umiliazione e di degrado della sua stessa dignità di persona, agli occhi del mondo.

Cristo non ci chiede di rinunciare ad essere uomini per essere sacerdoti, ma di essere sacerdoti realizzando nel modo più vero e pieno la nostra umanità nella sua e secondo quanto egli ci indica con le sue scelte di vita. Se il prete è "*alter Christus*", lo sia anche in questo aspetto fondativo della sua primaria vocazione ad essere uomo. Altrimenti tutto salta e resiste solo l'obbligo, il moralismo, l'imporsi regole che stridono nel profondo del cuore e che alla lunga non durano, perché un'umanità distorta non regge alle spinte naturali e interiori che prevalgono: lo spirito è pronto, ma la carne è debole.

Nel sacerdozio, questa novità di vita che ci fa uomini fino in fondo, liberi e responsabili, si compie anche sul piano ministeriale, mediante il dono di sé al Padre. Come Cristo rimanda continuamente al Padre, così il sacerdote non può riferire a se stesso le persone e la sua attività pastorale, ma deve fare in modo che le pecore si rapportino a Cristo vero e unico pastore delle loro anime; deve sempre andare oltre se stesso e rimandare a Gesù e attraverso di lui al Padre.

Quanto è insensata ogni forma di protagonismo che ci esalta quando tutti dicono bene di noi e ci seguono e ci abbatte quando le difficoltà e le sconfitte pastorali ci appaiono una *diminutio* di stima e di considerazione da parte degli altri, un fallimento di noi stessi! Dovremmo invece dubitare e insospettirci molto quando tutti dicono bene di noi, perché così hanno fatto anche con i falsi profeti. È invece quando siamo rifiutati e derisi, ostacolati, che allora dovremmo rallegrarci, perché significa che non abbiamo lavorato per affermare noi stessi, le nostre abilità e la nostra persona, ma Lui, il Signore e il suo Vangelo, che è sempre fonte di contraddizione e di scandalo.

«*Bisogna che lui cresca ed io diminuisca*»: l'affermazione di Giovanni Battista (cfr. Gv 3,30) è molto eloquente. È a Cristo che dobbiamo legare la gente, non a noi; è a Cristo che dobbiamo sempre rimandare il nostro ministero, non a noi. L'assoluta personalizzazione della nostra pastorale rischia di essere uno "scandalo" e dunque un inciampo alle persone, anche se ci appare spesso la via migliore per convertire e portare a frutto il nostro ministero. In realtà, rappresenta un'esaltazione della nostra persona, del nostro sentire e fare o disfare ciò che altri hanno fatto prima di noi, dando l'impressione che in fondo l'efficacia o meno del ministero dipende dalla nostra impronta e dal nostro stile e modo di svolgerlo. Così, vediamo che la gente protesta se il prete viene cambiato (come lui non c'è stato alcuno prima e non ci sarà dopo); va a Messa da quel prete perché sa celebrare in modo diverso e tutto suo, non ripetitivo come altri, mette il suo marchio anche nella liturgia dimenticando che è servo e non padrone. Il primato di Gesù Cristo e della Chiesa viene così stemperato e da pastori si passa ad essere mercenari o padroni del gregge, due figure che annullano il nostro sacerdozio come ministero dipendente da Cristo e dalla Chiesa.

La nostra passione più grande dovrebbe essere quella di mostrare al gregge che anche noi siamo pecore bisognose di conoscere, ascoltare e seguire l'unico Pastore senza pretendere di sostituirci a Lui, ma anche che abbiamo ricevuto per grazia da parte del vescovo il ministero di sacerdoti e siamo dunque collaboratori in un servizio pastorale che tutti ci accomuna nell'unico gregge di Dio.

È un esercizio di umiltà che dà serenità e rende liberi dalla ricerca di chissà quali gratificazioni e da prostrazioni e scoraggiamenti indebiti nel ministero.

3. «Il buon pastore dà la vita per le sue pecore» (Gv 10,11)

Questa affermazione è centrale nell'immagine di Gesù Buon Pastore. "Dare la vita" significa dare se stessi, tutto ciò che si è e non solo ciò che si può fare per gli altri. «Ecco, io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). La vita in Giovanni è una realtà non astratta, ma molto concreta, storica, attuale. Le immagini del pascolo che il pastore trova per le sue pecore, un pascolo di erbe fresche e ricco di acqua, sono tipiche già dell'Antico Testamento: «Su pascoli erbosi mi fa riposare e ad acque tranquille mi conduce... Rinfranca l'anima mia» (Salmo 23,2.5). La vita per le pecore è dunque anzitutto la Parola di Dio ed è il suo amore.

Commenta Benedetto XVI: «L'uomo vive della verità e dell'essere amato, dell'essere amato dalla verità. Ha bisogno di Dio, del Dio che gli si avvicina e gli spiega il significato della vita, indicandogli la via della vita piena. Certo l'uomo ha bisogno di pane, ha bisogno di nutrimento del corpo, ma nel più profondo ha bisogno soprattutto della Parola, dell'Amore di Dio stesso. Chi gli dà questo, gli dà la vita in abbondanza. E così libera anche le forze mediante le quali l'uomo può sensatamente plasmare la terra, può trovare per sé e per gli altri beni che possiamo avere soltanto nella reciprocità» (Gesù di Nazaret, p. 323).

L'atto supremo però di questo dono gratuito è la croce. La croce rappresenta il punto nodale e decisivo della missione del pastore, perché lì Cristo non dona solo "qualcosa", ma tutto se stesso. Non c'è infatti amore più grande di colui che dona se stesso per gli amici.

Non è un fatto ineluttabile e determinato da circostanze avverse, ma una scelta del pastore stesso: «Io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso» (Gv 10,17). Per questo l'Eucaristia è "pane di vita eterna", perché in essa Cristo dona realmente se stesso come vittima di espiazione dei peccati e libera l'uomo dalla morte. «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,54).

Dunque c'è uno stretto collegamento tra il tema del pastore e quello del pane di vita: entrambi presentano la rivelazione di Gesù che dona se stesso per salvare l'umanità dal peccato e dalla morte per sempre.

3.1. Come vivere questa prospettiva nel nostro sacerdozio

Questo dare la vita è determinante per il sacerdote-pastore, in quanto ne configura il servizio più efficace e fecondo. Occorre farlo nel significato pieno di quello che fa Gesù stesso. Quindi, donare la Parola di Dio, i sacramenti, l'Eucaristia in particolare, il suo amore fino al possibile martirio. Credo che insieme a tutto questo, quello che conta di più oggi è donare amicizia, donare se stessi. Mi pare che facciamo una pastorale troppo di testa e poco di cuore, di relazioni e di amore.

Dobbiamo certamente convincere, stimolare, proporre, organizzare; ma verifichiamo bene con il passare degli anni che la vera fecondità si è creata là dove siamo stati capaci di porre un atto di amore, nel senso di morire per qualcuno, di essere gratuitamente presenti e a fianco di qualcuno, di andare a chiamare o visitare chi non se lo aspettava e di vedere la ricchezza di una persona che all'apparenza sembrava lontana e assente. Certo il problema è poi quello di aiutare le persone a passare da questa vita umana ricca di relazioni a scoprire che la radice di ciò sta nella vita di Dio, sta in Lui che apre il cuore delle persone, perché si incontrino con sincerità nell'animo e non solo esteriormente.

Se Cristo dona la vita, lo fa per amore del Padre: da lui ha ricevuto la vita e gliela restituisce carica di amore. Così è per noi sacerdoti: il dare la vita è donare se stessi non solo per motivi sociali, moralistici, ma per motivi teologici, radicati nell'amore di Dio. Perché senza la sorgente, il fiume si svuota rapidamente. Chi sperimenta l'amore di Dio come Cristo non cessa di attingere alla sorgente, vive la gioia di morire e di risorgere continuamente. Si dona se stessi in quanto carichi di amore di

Dio e per questo di una umanità che va ben oltre l'umano terreno e si arricchisce di eternità. «*La nostra vita – afferma l'Apostolo – è nascosta con Cristo in Dio*» (cfr. Col 3,3): la vita di un pastore che si dona è dunque la stessa di Cristo, quella che lui ha ricevuto dal Padre suo.

Vi confesso che provo questa sensazione profonda di donare la vita, quando celebriamo il sacramento della Cresima: mi pare che questo ministero, che dona la pienezza dello Spirito, da un lato mi fa sentire veramente buon pastore che dà la vita a questi ragazzi, dall'altro mi interpella nel cuore perché mi chiedo: vivo veramente quello che dono? e che responsabilità mi assumo verso questi ragazzi? A volte, dopo diversi anni, incontro giovani che mi dicono: si ricorda di me? lei mi ha cresimato. È come se dicessero: grazie; ma anche: mi accompagni con la sua preghiera perché il legame che c'è tra noi la rende responsabile della mia vita cristiana. Se un genitore si sente responsabile perché dà la vita fisica, quanto più io dovrei sentirmi responsabile, perché do loro Colui che è l'Amore e la pienezza dunque della vita! La stessa cosa dovremmo chiederci ogni volta che battezziamo, consacriamo il pane e il vino, assolviamo dai peccati, visitiamo un malato e celebriamo l'Unzione...

Non avviene invece che riduciamo questo dare la vita divina a un servizio sociologico e anagrafico? – quasi queste persone fossero nomi in più da aggiungere all'elenco dei battezzati, cresimati... La paternità e fecondità di cui siamo partecipi e ministri (questo significa essere pastori che danno la vita) come la viviamo interiormente? Come servizio o come generazione responsabile? Battezzare un bambino non è solo aggiungere una pecora al gregge, ma è generare un figlio di Dio alla Chiesa... Tale figlio deve essere poi nutrito, curato, accompagnato dai genitori anzitutto, certamente, ma anche dalla comunità e da noi pastori. Se non altro con la nostra costante preghiera e l'offerta della nostra vita, perché chi è stato generato sia anche amato e sostenuto nella crescita come qualsiasi figlio.

E questo che dico del Battesimo lo possiamo ovviamente dire per altri momenti generativi di vita di cui è ricco il nostro ministero, compreso il fatto che riusciamo ad accompagnare qualche giovane in seminario o al noviziato, esercitando così una paternità che va oltre l'interessato e si riversa su tutta la comunità.

E possiamo ancora chiederci: soffriamo dell'assenza di questa fecondità pastorale? Nel contesto sempre più ampio e articolato dei servizi, quali sentiamo veramente propri del pastore che dà la vita, e quali possiamo delegare ad altri ministri?

4. «Vi ho chiamato amici» (Gv 15,15)

Cristo agisce e opera con il suo Spirito e moltiplica ciò che è necessario partendo dal nostro poco, purché sia generosamente offerto a lui. Il segreto dell'efficacia della pastorale non sta nell'attivismo esasperato, ma nella fede alimentata dalla preghiera e nella disponibilità a dare la vita per il gregge. Non è dunque solo questione di estendere le attività pastorali di primo annuncio, quanto di entrare in una nuova dimensione di presbitero e di pastore: quella dell'amicizia. Con Gesù anzitutto, lasciandoci cercare e trovare da Lui buon pastore, per sperimentare la sua gioia che diventa la nostra quando ne seguiamo le orme, alla ricerca delle pecore perdute e lontane del gregge che lui ci chiama a guidare, dietro di Lui. È questo un messaggio fonte inesauribile di speranza.

L'annuncio del vangelo in Gesù passa sempre attraverso l'amicizia, che non chiude di fronte a qualsiasi situazione di vita delle persone. Un'amicizia che è fondata sulla verità intrisa di amore. Si chiedeva già Paolo VI nella *Evangelii nuntandi*: «*La trasmissione del vangelo da persona a persona è decisiva oggi. Il Signore l'ha spesso praticata e anche gli Apostoli. C'è forse in fondo una forma diversa di esporre il Vangelo che trasmettere agli altri la propria esperienza di fede?*» (46). E Paolo non afferma con forza: «*Così affezionati a voi avremmo desiderato darvi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari*» (1Ts1,7-8)?

Quale è la nostra affezione verso le persone vicine e "lontane" che ci cercano e che non ci cercano? Quella di un pedagogo o di un padre, di un amico? «*Ho altre pecore... provo compassione*

per questa folla perché sono come un gregge senza pastore»... (Mt 9,36). È ancora la nostra umanità che viene chiamata in causa, perché essa resta comunque la mediazione quotidiana necessaria per avvicinare le persone al buon pastore: la può favorire e la può pregiudicare.

Il Signore ci faccia partecipi di quest'ansia pastorale per facilitare con il nostro sacerdozio la sua realizzazione, non opponendo ostacoli all'amore e sviluppando quell'amicizia, sincera verso tutti e ciascuno, che apre il cuore a Cristo Pastore di ogni cuore.

PER MEDITARE E PREGARE

Cristo, il buon pastore

«Io sono il buon pastore. E conosco le mie pecore, cioè le amo, e le mie pecore conoscono me. Come se dicesse chiaramente: Coloro che amano, seguono. Infatti colui che non ama la verità, non ha conosciuto ancora nulla.

Poiché, fratelli carissimi, siete a conoscenza del pericolo che noi corriamo, ponderate bene, nelle parole del Signore, anche il vostro pericolo. Vedete se siete sue pecorelle, vedete se lo conoscete, vedete se conoscete la luce della verità. Inoltre conoscete, io affermo, non per mezzo della fede, bensì per mezzo dell'amore. Conoscete, dico, non con il credere, ma con l'agire. Infatti quegli stesso che afferma questo, l'evangelista Giovanni, attesta dicendo: *Chi dice di conoscere Dio, ma non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo.*

Perciò anche in questo medesimo passo il Signore subito aggiunge: *Come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le mie pecore.* Come se dicesse in modo esplicito: Da questo risulta che io conosco il Padre, e sono conosciuto dal Padre, risulta che do la mia vita per le mie pecore; cioè, io dimostro in che misura amo il Padre con quell'amore con il quale muoio per le pecore. E senza dubbio di queste pecore dice nuovamente: *Le mie pecore ascoltano la mia voce ed io le conosco, e mi seguono, e io do loro la vita eterna.* Di esse poco più sopra dice: *Chi entrerà per me sarà salvo, ed entrerà e uscirà e troverà pascolo.* Entrerà cioè nella fede, uscirà dalla fede alla visione, dall'azione del credere alla contemplazione e troverà pascolo nel ristoro eterno. Le sue pecore perciò troveranno pascolo, perché chiunque lo segue con cuore semplice, viene nutrito per mezzo di pascoli che sono verdeggianti in eterno.

Qual è poi il pascolo di queste pecore se non le intime gioie del paradiso verdeggiante? Infatti il pascolo di coloro che sono eletti è la presenza del volto di Dio, e guardandolo, senza che esso venga mai meno, la mente si sazia in eterno del cibo della vita. Cerchiamo quindi, fratelli carissimi, questi pascoli, in cui possiamo gioire nella solenne festosità di cittadini tanto grandi. Facciamo in modo di essere attirati dalla stessa festosità di coloro che sono felici. Accendiamo dunque il nostro animo, fratelli, la fede venga riscaldata da ciò in cui ha creduto, i nostri desideri si accendano per i beni celesti, e in questo modo amare significa già incamminarsi. Nessuna contrarietà ci ritragga dalla gioia dell'intima festosità, perché, se qualcuno desidera andare in un luogo stabilito, il desiderio di arrivarvi non venga affievolito da alcuna asperità del cammino. Nessuno stato di prosperità ci alletti con le sue lusinghe, perché è certo un viaggiatore sciocco colui che si dimentica di andare nel luogo in cui aveva intenzione di arrivare, perché, durante il viaggio, si ferma a guardare i bei prati» (dalle *Omellerie sui Vangeli* di san Gregorio il Grande, Papa - Hom. 14,3-6; PL 76,1129-1130).

Preghiera a Gesù buon pastore

Gesù mio, sono anch'io una tua pecorella; quante volte ho voluto allontanarmi da te, ho lasciato i pascoli erbosi, le acque tranquille dove tu mi conducevi, ho rifiutato di seguirti, di stare dentro il tuo gregge; ma ho trovato sassi e spine, acque amare e serpenti velenosi; nella solitudine e nel buio ho belato di paura, ho bramato di vedere il tuo volto, di sentire la tua voce...

E tu pure hai provato tanta pena per me, mi hai chiamato e cercato, nei fossi e tra i dirupi, infine mi hai raccolto, tremante, fra le tue braccia, sul tuo cuore mi hai fatto riposare, hai fasciato il mio piede sanguinante. Ed ora che ci siamo ritrovati, o mio Signore, voglio restare sempre con te, vicino a te, non voglio più separarmi, mai più!

Ti amo, Gesù, mio Buon Pastore, mio Signore e mio Dio; fai che possa restare sempre con te, sempre con te, in questo mondo e per tutta l'eternità.

Grazie Signore Gesù, mio Signore e mio Dio, mio tutto, ora e sempre. Amen.